

# Se il lavoro “stressa” i politici

Animato dibattito a Piazza del Corriere - Lorenzo

Jelmini: "Salari minimi, un atto dovuto" – Paolo Pamini: "Macché, è una misura sciocca"



MELIDE - Prima i nostri, legge sulle imprese artigianali, salari minimi, contratto collettivo nel settore della vendita. Tutte misure pensate dalla politica per tutelare il mercato del lavoro ticinese, ma per le quali è già stata decretata la fine o la strada si è fatta parecchio in salita. Chi difende dunque i lavoratori attivi a sud della Alpi? Se ne è discusso animatamente ieri sera a Piazza del Corriere, su Teleticino, dove gli ospiti di Gianni Righinetti hanno affrontato il tema da angolature diverse, ma spesso anche divergenti, rispondendo anche alle domande del giornalista del Corriere del Ticino Massimo Solari. «La LIA? Non è tutta sbagliata» ha esordito il deputato del PPD Lorenzo Jelmini. Per poi lanciare un messaggio al Governo, intenzionato ad abrogare l'albo degli artigiani: «Ci pensi bene e anzi

proponga un'alternativa senza inghippi». Di ben altro avviso il granconsigliere de La Destra Paolo Pamini: «Personalmente abrogherei subito la LIA. Gli scompensi attuali sul mercato del lavoro sono generati da un solo, grosso ostacolo: la libera circolazione delle persone». Una riflessione, che Pamini ha accompagnato con lo scenario di permessi G tassati alle aziende in caso di accordo caduto, sposata appieno dalla deputata della Lega Amanda Rückert: «La libera circolazione ha aperto le porte ad alcuni imprenditori speculatori e a un modo di fare non svizzero. E a questo punto è il principale nodo da sciogliere. L'UDC è stata sfidata ma ora ha messo sul tavolo un'iniziativa per abolire l'accordo. Una proposta che la Lega sosterrà». A tirare il freno è però stato il presidente della Disti Enzo Lucibello: «Sarà difficile che il popolo svizzero accetti questa iniziativa. Quando si superano i limiti i cittadini hanno già dimostrato di sapersi bloccare». Da qui la necessità, secondo l'economista Amalia Mirante, di guardare a misure interne e in primis all'introduzione dei salari minimi in Ticino: «Perché la disoccupazione – per quanto avere o meno un lavoro sia il problema di partenza – non è più un dato in grado di misurare la temperatura reale di un mercato del lavoro malato. E quando la contrattazione tra partner sociali non trova una soluzione servono risposte diverse. Il salario minimo è una di queste». Non però secondo Pamini, che non ha esitato a definire tale misura «la più sciocca in assenza della preferenza indigena». Un'affermazione, questa, che ha acceso e non poco il dibattito in studio e anche a casa, visti i numerosi messaggi giunti dai telespettatori. «La verità è che sotto attacco non ci sono solo i salari bassi ma pure quelli medi» ha replicato Mirante, difendendo il provvedimento. A fargli eco è stato quindi Jelmini: «I salari minimi sono un atto dovuto e a beneficiarne saranno anche i ticinesi». Dicendo che la misura interesserà in prevalenza i frontalieri «il Consiglio di Stato ha quindi raccontato una mezza bugia?» ha chiesto Righinetti, incalzando il parlamentare del PPD. «Sì lo ha fatto» ha risposto Jelmini. Il dossier attualmente è in mano alla Commissione della gestione

del Gran Consiglio ma c'è già chi – come gli iniziativaisti, PS e Unia – ha mostrato pollice verso alla forchetta da 18,75 franchi all'ora a 19,25 franchi proposta dal Governo. I leghisti dall'anima sociale e l'ala sindacale del PPD saranno pronti a sostenere un eventuale referendum? ha domandato al proposito il giornalista del Corriere del Ticino Massimo Solari. «Prenderò una decisione una volta conclusi i lavori commissionali» ha indicato Rückert. Per poi precisare: «Da solo il salario minimo non risolverà tutto ma non dimentichiamoci che il principio è stato approvato dal popolo nel 2015. Sono passati quasi 3 anni e forse ora servono delle risposte».